

MAGG. POMPILIO SCHIARINI

UNO DEI DIMENTICATI

IL GENERALE MICHELE CARRASCOSA

Estratto dalla Rassegna Contemporanea, anno V, n. 5



ROMA

BONTEMPELLI-INVERNIZZI EDITORI

1912



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato **Anselmi**

OA. - b -

658

MAGG. POMPILO SCHIARINI

UNO DEI DIMENTICATI

Il Generale Michele Carrascosa

Estratto dalla Rassegna Contemporanea, anno V, n. 5.



ROMA
BONTEMPELLI-INVERNIZZI EDITORI
—
1912



MAGG. POM. 1913

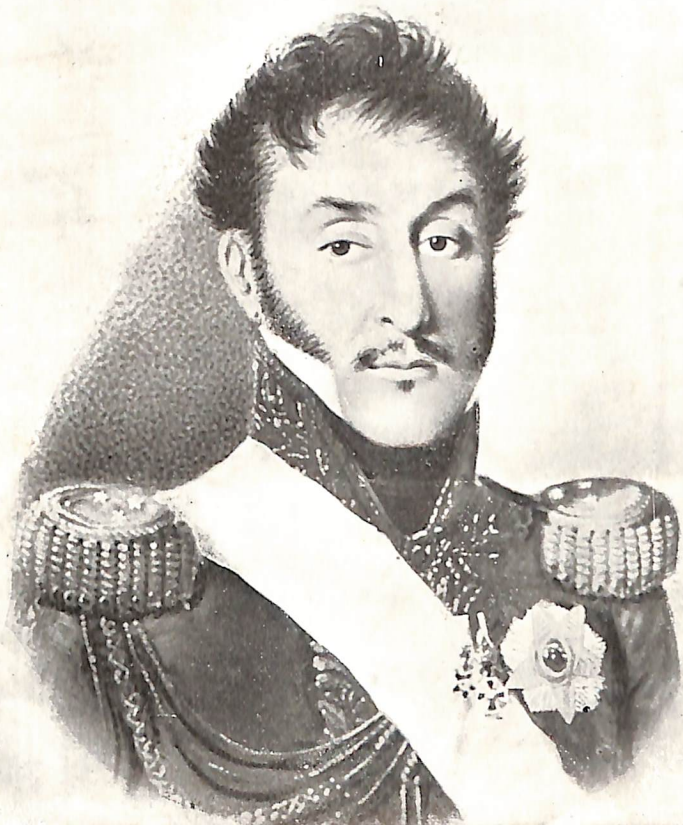
UNO DEI DIMENTICATI

Il Generale Michele Carascosa

Edizione della Biblioteca Contemporanea, anno V, n. 8.



ROMA
Biblioteca Contemporanea
1913





UNO DEI DIMENTICATI

IL GENERALE MICHELE CARRASCOSA.

Nella esaltazione patriottica di quest'anno storico, mentre l'animo reverente si volge agli uomini dai quali ripetiamo in modo più diretto una patria indipendente ed unificata, ed a quelli che oggi combattono per farla più grande, non pare inutile spingere il nostro pensiero alquanto indietro, sino a coloro che diedero ai nostri padri i primi germi di quella coscienza politica e militare che fruttificò più tardi, ed è giunta, ora, alla sua maturità: e collocandoli al vero posto che a loro compete, rammentare di essi la gente dell'azione non meno di quella del pensiero.

Anche indipendentemente dal dovere che incombe alle generazioni d'oggi di ispirarsi e di tendere più verso gli uomini dei fatti che verso quelli delle parole, pare che la nostra gratitudine patriottica debba rivolgersi verso i primi anche per un'altra ragione, che è singolarissima e speciale del nostro risorgimento e che non sembra abbastanza notata e tenuta nel debito conto neppur oggi. E la ragione è questa: che, per le eccezionali condizioni politiche in cui versava l'Italia sulla fine del secolo XVIII, è accaduto che ai primi albori del suo risorgimento politico l'azione ha preceduto il pensiero; contrariamente a quanto si è di solito verificato in ogni altra risurrezione di popolo, in cui le lettere hanno quasi sempre preceduto le armi. Generalmente l'opera compiuta dagli uomini dei fatti (martiri e soldati) è stata preparata dagli uomini della parola (filosofi, poeti); da

noi, invece — bisognerebbe riconoscerlo, ormai — l'indipendenza e l'unità nazionale furono, non solo compiute, ma anche in gran parte preparate ed iniziate dalle spade prima che dalle lingue, per adoperare l'espressione di un nostro filosofo.

Gli epifonemi e le invettive alfierane contro la tirannide e la lirica infuocata del Foscolo — poeta e soldato — non sarebbero state sufficienti a dare agli Italiani d'ogni regione e d'ogni classe una coscienza nazionale; se essi, scossi dalle fanfare rivoluzionarie e dalla musica del cannone, non avessero riacquistato il senso dell'italianità e del valore guerriero, combattendo per vent'anni, benchè sotto bandiere diverse e spesso nemiche, sui campi d'Italia, di Spagna, di Germania e di Russia. Lasciamo pur lamentare al Leopardi che « pugnin per altre terre itali acciari »: senza quelle pugne, gli itali acciari sarebbero rimasti arrugginiti nelle panoplie polverose e i loro padroni avrebbero continuato a servir le messe in chiesa e le dame in salotto.

Partirono piemontesi, lombardi, emiliani, toscani, romani, napolitani, e tornarono — quelli che tornarono! — italiani: partirono coll'anima di servi e tornarono col sentimento d'uomini liberi. Nelle menti di quei soldati che, per la prima volta dopo l'epoca romana si erano sentiti italiani sugli stessi campi di battaglia, il concetto di nazione individualizzato in ognuno dei singoli statarelli, si andò allargando, da allora, verso quell'ideale di un'Italia, stato, patria e nazione, intraveduto dal Macchiavelli e riaffermato dall'Alfieri. Furono essi, i soldati dell'epoca napoleonica, quelli che, più tardi, non soltanto diedero gli spiriti più liberi e i cuori più risolti ai primi moti per la libertà e la indipendenza; ma crearono, alimentarono e diffusero quel senso di fierezza, quel culto per le virtù guerriere che fu lo strumento più efficace della nostra redenzione.

*
* *

È, dunque, più che giusto, doveroso, che i nomi di quei soldati, i quali contribuirono alla prima grande opera del nostro elevamento morale e politico siano oggi sottratti all'oblio e che la memore gratitudine dei nuovi Italiani si rivolga a loro non meno che ai filosofi e ai letterati.

Fra costoro amo ricordarne uno che, dopo essere stato dei più chiari ed illustri del suo tempo, fu poi completamente dimenticato: il generale Michele Carrascosa. Ho detto completamente, non a caso. Infatti, tranne quanto dicono di lui il Colletta e gli altri contemporanei, poco o nulla si sa della vita di un uomo il quale, per evidente unanime consentimento, fu tenuto primo in quell'esercito murattiano, in cui militarono uomini di alta fama per valore, dottrina e patriottismo.

Anche il D'Ayala che scrisse le vite dei principali ufficiali napoletani, e che pure parla di lui incidentalmente qua e là con parole di lode, non ne ha tessuta la biografia, e non lo ha tentato neppure il benemerito Giuseppe Ferrarelli nel suo recente e bel libro delle « Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia », che è anche una buona azione. E questo silenzio, veramente singolare, penso debba attribuirsi alla irreperibilità del documento probatorio più sostanziale della vita di lui, lo stato di servizio (o di vita e costumi, come là chiamavasi), ricercato indarno, alcuni anni fa da chi scrive, e più di recente con egual frutto dal chiaro e diligentissimo comandante Weill, a quanto rilevasi dal vol. V. della sua poderosa opera « Yoachim Murat roy de Naples ».

La fortuna, che non fu amica del Carrascosa in vita, parve perseguitarlo anche oltre tomba; perchè, rientrato in patria nel 1848 ai primi albori della libertà, dopo ventisette anni di esilio, già vecchio e di mal ferma salute per le ferite riportate in guerra, egli si tenne modestamente in disparte e parve uomo d'altri tempi. Ma oggi che gli animi volgono più propizi a siffatte meritate rivendicazioni, non pare inutile rammentarne qui con brevissime parole il nome e le gesta.

*
* *

Il generale Michele Carrascosa, di antica e nobile famiglia originaria di Spagna, nato nel 1774 a Paternò in Val di Mazzara, ebbe una parte cospicua e talora principalissima in tutti gli avvenimenti politici e militari di quel fortunoso quarto di secolo che va dal 1796 al 1821. Capitano ventiduenne, combattè in Lombardia nel 1796 contro i Francesi, alla testa di uno squadrone di quei reggimenti di cavalleria napoletana che si con-

dussero valorosamente, proteggendo gli Austriaci in ritirata prima e dopo il fatto di Lodi: fu gravemente ferito e dovette la sua salvezza alle ospitali amorose cure della famiglia Borromeo di Milano. Giovane ed intelligente, dopo la ignominiosa fuga da Napoli del Re, abbracciò la causa repubblicana e fu fra i difensori della città contro le bande del cardinal Ruffo nel terribile '99. Dalle « Ricordanze della mia vita » del Settembrini rilevasi che il Carrascosa fu, poi, fra gli imprigionati in Castel S. Elmo: non è ben noto quanto vi sia rimasto e come e quando sia stato liberato; ma è verosimile credere che ciò accadesse dopo la pace di Firenze. Restò, da allora, in esilio: durante il quale, sebbene non se ne conoscano con esattezza i particolari, è certo che partecipò coll'esercito francese ai principali fatti militari del tempo, perchè lo vediamo rientrare nel regno di Napoli col grado di capo battaglione insieme con il Re Giuseppe, dal quale ebbe l'incarico di reprimere la rivolta nel Vallo di Diano. Quivi si comportò valorosamente e toccò un'altra ferita. Mandato in Ispagna, colonnello comandante il 1° reggimento di linea, si coprì di gloria. Al dire non soltanto degli Italiani, quali il Vacani ed il Colletta, ma degli stessi Francesi, lodatori spesso a denti stretti, il 1° reggimento ed il suo capo acquistarono un'altissima fama. All'assalto del castello di Mongat il colonnello Carrascosa entrò primo nel forte e piantò la bandiera sulla lunetta Don Carlos; in tutte le fazioni sotto Barcellona il suo reggimento si segnalò per bravura, ed ebbe l'onore di esser messo alla testa della colonna d'attacco al Monserrat. Il generale francese Chambray scrive:

« Dans ce combat acharné les italiens ont été les braves parmi les braves. Le 1^{er} régiment de ligne sous les ordres du jeune et brillant colonel de Carrascosa est devenu célèbre dans l'armée. Après la troisième charge il marchait en retraite. Tout à coup on crie entr'eux « le colonel est prisonnier ». Ils se rallient, reviennent à la charge, la position est prise, le colonel est sauvé. Après ce combat douloureusement il n'en resta de ce régiment que 200 soldats et deux officiers qui étaient honneurs de n'avoir pas été blessés ou tués. Le colonel avait été frappé au milieu de la poitrine, et nous même, nous avons eu le chagrin de le voir presque mourant ». Di questa ferita, che lo attraversò da parte a parte e non si rimarginò mai completamente, il Carrascosa ebbe a soffrire per tutta la vita.

Ritornato in Napoli, fu promosso generale di brigata da re Gioacchino che di valor militare era buon giudice e che, da allora, lo ebbe sempre carissimo. Nominato indi a poco tenente generale e governatore militare della città di Napoli e creato barone, il Carrascosa durante la campagna del 1814, in cui re Gioacchino sperò coll'alleanza austriaca di rafforzare sul suo capo la mal ferma corona, ebbe la parte principale nelle operazioni militari contro i Franco-Italici del principe Eugenio ed anche nelle pratiche politiche che, ad ostilità aperte, il re di Napoli tentò tuttavia col vicerè colla mira di spartirsi l'Italia. Durante questa campagna ebbe da Gioacchino una di quelle missioni, più che difficili impossibili, che furono una fatalità della sua vita: egli, secondo il desiderio di Murat, avrebbe dovuto indurre Pio VII, reduce dalla prigionia di Fontainebleu dopo la 1^a restaurazione, a non rientrare nei suoi stati: e ciò proprio nel momento in cui vi si avviava, accolto trionfalmente fra il delirio delle popolazioni, che, esauste da venticinque anni di guerre di estorsioni, di taglie e di saccheggi, andavano invocando col poeta null'altro che « pace, pace, pace »! Qual esito abbia avuto la missione dice il Colletta nella sua storia.

Al termine della campagna, il gen. Carrascosa fu nominato governatore generale delle Marche, di recente annesse da Gioacchino al suo regno di Napoli; ed in questo ufficio diede prova di un senno, di una prudenza e di una equanimità, ampiamente attestate dal voluminoso carteggio che su questa effimera sovranità rimane nell'archivio di stato di Napoli. Ma l'anno dopo, quando il re francese bandì, in nome dell'indipendenza d'Italia, la guerra finita ingloriosamente sui campi di Tolentino, il gen. Carrascosa fu all'avanguardia. Sotto le mura di Cesena furono sparati dai suoi i primi colpi che seguirono l'altisonante ma inascoltato proclama di Rimini; ad Anzola, e poi a S. Ambrogio sul Panaro, la 1^a divisione da lui comandata attaccò e fece ripiegare gli Austriaci del generale Bianchi, un altro italiano combattente sotto la bandiera imperiale: e quando il re fu costretto alla ritirata, più che dal valore nemico dalla impreparazione politico-militare della campagna e dalla indifferenza degli italiani, al Carrascosa fu affidato il compito di fronteggiare l'esercito del gen. Neipperg inseguente per la via litoranea adriatica, per dar

tempo al re di affrontare quello del Bianchi che scendeva sui piani del Chienti da Colfiorito. Per più giorni il Carrascosa, manovrando e combattendo contro gli Austriaci attorno al perno di Ancona, trattenne il Neipperg e gli impedì di congiungersi al Bianchi. La manovra napoleonica per linee interne ideata dal Murat era riuscita; ma la scarsa capacità di alcuni capi e la mollezza d'una parte dei combattenti sulle colline di monte Milone ne resero nulli gli effetti. Quando l'esercito napoletano sconfitto e — come dice il Colletta — « simile a torrente vagante a suo grado » era ridotto ad una turba insensibile ad ogni legge di disciplina e sorda alla voce dell'onore, la sola divisione del generale Carrascosa, di cui facevano parte i marescialli di campo Guglielmo Pepe e Di Gennaro, rimase negli ordini, salda e compatta. Essa coprì la ritirata di quell'ammasso di sbandati, nella lunga e disastrosa marcia da S. Benedetto del Tronto a Capua: a Castel di Sangro tenne testa agli Austriaci incalzanti; e, fra le fatiche, la fame e il furor degli elementi scatenati, si conservò obbediente e disciplinata. Chi sa gli orrori e le ignominie della disfatta intende di qual tempra dovessero essere i capi di questa onorata divisione, alla cui mancanza sul campo di Tolentino tutti concordamente attribuirono l'esito infausto della battaglia.

Nelle ultime estremità, quando gli eventi precipitavano, il re cedè al generale Carrascosa il comando in capo dell'esercito, ridotto ormai un'ombra: ed a lui toccò il triste ufficio di trattare e sottoscrivere, sotto l'imperio di una indeprecabile fatalità, la convenzione di Casalanza che segnò la fine della monarchia di re Gioacchino.

Dal Borbone, inaugurante il regno restaurato con una apprezzabile ma effimera moderazione, il gen. Carrascosa fu confermato nel grado. Egli non partecipò alle mene carbonaresche di cui si fece capo il suo antico dipendente e poi emulo Guglielmo Pepe.

Nella difficile congiuntura della sedizione militare del 1820, dopo molte esitazioni da parte del re, il gen. Carrascosa fu creduto il solo generale che, per la sodezza di carattere e l'autorità di cui godeva presso tutti, potesse richiamare i ribelli all'obbedienza. Ma i tentennamenti della corte avevano dato tempo ai rivoltosi di Monteforte di afforzarsi per numero e per favor po-

polare; onde al Carrascosa, mandato bensì coll'*alter ego* reale ma senza soldati e senza denari, non rimase che avviare pratiche temporeggianti, presto troncate dalla precipitosa proclamazione della costituzione di Spagna, concessa dal re sotto la suggestione della paura.

Durante il breve periodo costituzionale, il gen. Carrascosa, nominato ministro della guerra, presago della prossima bufera, si adoperò a tutt'uomo a preparare e dar consistenza all'esercito; ma fu mal secondato dal Parlamento, composto in gran parte di uomini verbosi che pretendevano trattenere gli Austriaci coi proclami e vincerli coi versi ispirati di Gabriele Rossetti. Come è noto, allorchè gli Austriaci del generale Frimont si mossero contro il regno, l'esercito, già vacillante di fede ed incerto sul suo vero dovere, fu diviso in due, con uno di quei provvedimenti medi dei quali doveva la nuova Italia sperimentare i danni quarantacinque anni più tardi.

Il Carrascosa ebbe il comando di una parte dell'esercito incaricato di fronteggiare il nemico sul Liri: quello a difesa dell'Abruzzo fu affidato a Guglielmo Pepe, il quale, trascinato dal suo ardente temperamento, uscì ad attaccare gli Austriaci oltre confine. Dopo l'insuccesso di Rieti il suo esercito si disperse, l'Abruzzo fu perduto, e la linea del Liri minacciata di rovescio non fu tenuta: l'esercito del Carrascosa, nonostante la fermezza di lui e di pochi valorosi, seguì l'esempio di quello d'Abruzzo e disertò le bandiere.

La restaurazione del 1821 segnò il culmine della malafede borbonica; e ad essa ed all'incorreggibile pusillanimità, più che alle repressioni sanguinose ai patiboli ed agli ergastoli, è dovuto il discredito in cui caddero il governo e la monarchia. Il generale Carrascosa, che aveva fatto lealmente il suo dovere, fu una delle prime ed illustri vittime di tale malafede. Sottoposto a processo, egli fu, con una sentenza che è insigne monumento di assurdità, di ipocrisia e di viltà, condannato a morte col 3° grado di pubblico esempio e con la confisca dei beni. Avvisato in tempo, potè sottrarsi colla fuga: riparò prima a Malta e poi in Inghilterra, dove scrisse in francese un libro di memorie sugli avvenimenti, pieno di acume e di senno, che subito dopo fu tradotto in tedesco. Poco prima egli si era battuto in duello a Londra

con Guglielmo Pepe. Triste sorte dei nostri migliori, divisi d'animi e di voleri (1).

Da allora il gen. Carrascosa visse in onorata povertà a Londra, rispettato e ben accetto alla migliore società inglese; ma si tenne alieno dalle congiure e dai preparativi di piccole sommosse e di piccole insurrezioni, che a lui — spirito acuto e positivo, che ne aveva visti gli effetti — dovettero apparire mezzi insufficienti e pericolosi al raggiungimento di un fine che (del resto e checchè si dica) non era ben chiaro nelle menti degli stessi agitatori, ed incominciò ad esserlo soltanto dopo il 1848.

Rientrò a Napoli in quest'anno all'alba dei nuovi tempi, dopo più di cinque lustri di esilio: riebbe i titoli, ma non i beni e fu nominato membro della Camera dei Pari, di effimera memoria. Allorchè si trattò di mandare le truppe napoletane alla guerra di Lombardia, molti fra i più insigni uomini del partito liberale insistettero per indurlo a prenderne il comando che gli era stato offerto; ma la grave età ed i crescenti acciacchi, e fors'anco il dubbio sulla buona fede borbonica, gli fecero opporre un rifiuto. Come è noto, tale comando fu poi dato a Guglielmo Pepe.

Assistito da Carlo Poerio, dallo Scialoja e da altri intemerati patrioti suoi amici, morì in Napoli sui primi del 1853 in un momento in cui — per la terza volta in mezzo secolo — agli entusiasmi patriottici era succeduta una sospettosa e cruda reazione.

* * *

Il Barone Michele Carrascosa, prode e fedele soldato, generale abile ed autorevole su di ogni altro del suo tempo nel Mezzogiorno d'Italia, uomo politico di senno e di chiare vedute, fu amante della patria e della libertà, delle quali fu vittima innocente; e di esse si mostrò assertore e propugnatore più coi

(1) Il comandante Weil mostra di non prestar fede a questo duello; ma esso ebbe realmente luogo a Londra, ed è ampiamente descritto dallo stesso Guglielmo Pepe nelle sue Memorie, nelle quali è pure citata la narrazione fattane da Santorre di S. Rosa che fu suo padrino.

fatti che con le parole. Sebbene avesse servito nelle schiere dei francesi, egli vagheggiò sempre l'indipendenza dello straniero: perciò venne da quelli accusato di ostilità. La libertà intese in un senso alquanto differente da quella fatta di grida, di sbandieramenti e di sedizioni, che era l'ideale di altri nel 1820: fu — per dirlo in due parole — un liberale all'inglese; e, del liberale inglese egli ebbe la precisione del pensiero, il senso pratico ed anche, nonostante l'ingiusta condanna, l'elevato lealismo. Fino dal tempo di Gioacchino si adoperò per indurre il re francese a concedere una costituzione, e uguale consiglio egli diede a Re Ferdinando I allo scoppiare della sedizione militare di Nola; solo egli era d'avviso che, in luogo della costituzione di Spagna del 1820 (copia peggiorata di quella giacobina di Francia) che fu data sotto la pressione della paura, si dovesse concedere quella inglese di Sicilia, con due camere. Non pare sia per lui piccolo titolo di merito quello di avere, in quei giorni di generale accensione delle fantasie, conservata la mente fredda e precorso così i tempi.

Taluno potrà lamentare che, quarantasettenne appena, coi suoi meriti, con le sue solide qualità militari e civili, e la fama di cui era circondato, egli si sia rinchiuso in una inazione muta e sdegnosa; ma è da osservare che, in tempi di passione e di sètte, egli fu, per temperamento, l'uomo della ragione e non del partito: onde lui, dannato nel capo dai Borboni come massone del '99 e liberale, parve tiepido amatore di libertà e forse incommo moderatore. Nell'ultimo periodo della sua vita, mentre tanti piccoli uomini e tante verbose nullità salirono ai primi onori, egli si tenne stoicamente in disparte, facendo proprio il motto della sapienza antica: *Bene vixit qui bene latuit*; del che, oggi a mente riposata, molti vorranno scusarlo.

Chiudo questi pochi cenni con i quali ho cercato di togliere da un ingiusto oblio il nome di uno dei più forti e degni figli del Mezzogiorno d'Italia, osservando che il merito, anzi, direi quasi la funzione storica, che, nel risorgimento nazionale, si deve riconoscere a questo valoroso uomo ed ai suoi compagni d'armi è quella di aver resuscitata nell'Italia meridionale una tradizione patriottica e guerresca, sepolta da tanti secoli di dominazioni straniere, quasi sempre supinamente subite. La larga mèsse di virtù militari dei soldati napoletani del periodo eroico fu semi-

nata da quegli uomini così detti del decennio, fra i quali il Carrascosa fu reputato primo. Da lui, dal Begani, dal D'Ambrosio, dal Colletta, dal Filangieri, dai due Pepe — Florestano e Guglielmo — discendono in dritta linea i Cosenz, i D'Ayala, i Longo, i Mezzacapo, i Pianell, i Marselli e tanti altri illustri soldati, i quali — sia pure con atteggiamenti diversi — diedero alla causa italiana ed al suo esercito un così alto contributo di valore, di dottrina e di geniale larga comprensività.

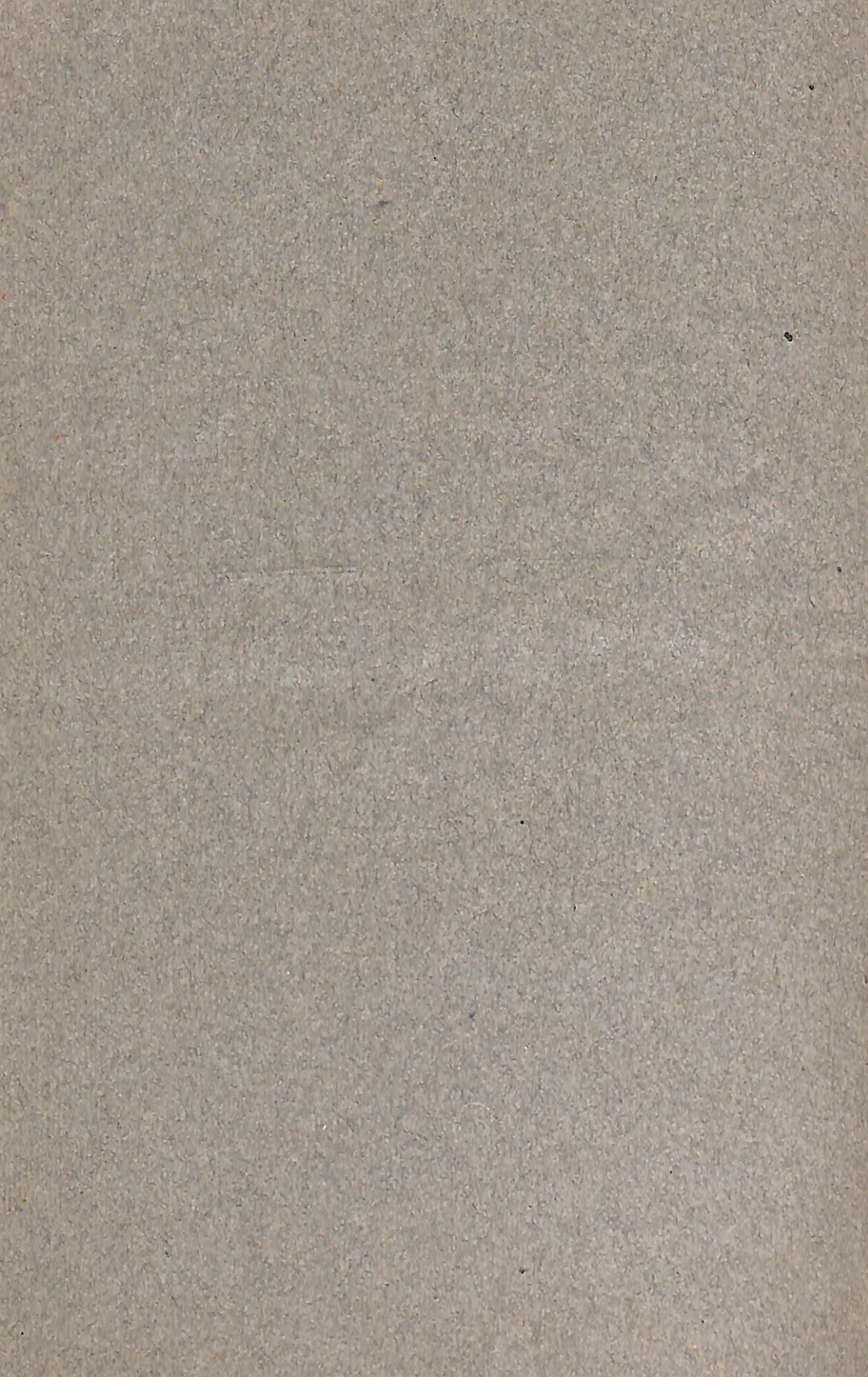
Da pochi anni è invalso nel nostro esercito il lodevole uso di dare il nome degli uomini più chiari nelle armi alle caserme dei soldati d'Italia: parrebbe, quindi, conforme a giustizia che dal nome del generale Michele Carrascosa si intitolasse una delle caserme della Sicilia, ove il forte soldato nacque, o delle provincie napoletane, al cui esercito egli legò un nobilissimo retaggio di virtù e di senno.

Roma, ottobre 1911.

Magg. POMPILIO SCHIARINI.



115740



M^{mo} Signor

Tenente Generale Comm. Luigi. Bigotti.

Via Giovanni Prati 3.

Carino

Rassegna Contemporanea

DIRETTA DA

G. A. DI CESARÒ DEPUTATO E V. PICARDI

ABBONAMENTI:

Per l'ITALIA e per gl'Italiani non regnicoli o residenti all'estero

L. 25

PER L'ESTERO

L. 35

ROMA — Via Due Macelli, 9 — ROMA